



NUMERO 1 - giugno 2024

la NEWSLETTER di



SINISTRA PER
ISRAELE

Bring them home now



C'È UN ISRAELE CHE VUOLE LA PACE

IN QUESTO NUMERO

Saluto ai lettori

di Massimiliano Boni

Editoriale

di Emanuele Fiano

Notizie

1. *La richiesta di incriminazione della Corte penale internazionale*
2. *Sul riconoscimento dello Stato di Palestina*
3. *Dopo l'azione militare a Rafah del 26 maggio*
4. *Yair Golan vince le primarie del Labour party*
5. *Dichiarazione dei Leader G7 su Gaza*

Analisi e commenti

- I rapiti nelle mani di Hamas: Israele chiede il loro ritorno. Intervista a Gianluca Pacchiani
- L'Europa che verrà. Intervista a David Carretta
- Le destre alla prova del voto europeo. Intervista a Francesco Cancellato
- Vivere e lavorare fianco a fianco: ebrei, palestinesi, cristiani. A colloquio con Federica Sasso
- "Ho perso": essere ebrea e di sinistra, oggi. Di Lia Tagliacozzo
- Una lettera appello di ebrei europei (promossa da JCall)

Dall'Associazione

- "Dal 7 ottobre alla pace". Il Manifesto di Sinistra per Israele
- L'Assemblea nazionale, Milano, 5 maggio.
- Iniziative già svolte
- Le nostre sezioni sul territorio
- Per costituire un nuovo gruppo

Rassegna stampa

- 17 maggio. The UN's Gaza Statistics Make No Sense. (Graeme Wood - The Atlantic)
- 17 maggio. Lettera aperta di Oliviero Diliberto alla comunità Sapienza
- 20 maggio. La tenaglia e la pressione. Contro Netanyahu la convergenza Gantz-Gallant e l'asse arabo-americano. (Janiki Cingoli - Huffington Post)
- 21 maggio. La giustizia modello Corte penale è una roba per idioti incapaci di crescere e pensare (Giuliano Ferrara - Il Foglio)
- 21 maggio. Le regole non bastano (Stefano Feltri - Appunti)
- 21 maggio. Ehud Olmert: Israele esploderà come un vulcano e Netanyahu verrà spazzato via dalla lava (Manuela Dviri – Gariwo mag)
- 22 maggio. The ICC and its unintended consequences for Israel and beyond. (Ian Bremmer - GZero media)
- 23 maggio. Notizie da Israele, (Manuela Dviri - Riflessi)
- 24 maggio. La Corte dell'Aja e tre anomalie. (Paolo Mieli - Corriere della sera)
- 24 maggio. Can European Recognition Bring Palestinian Statehood Any Closer? (Roger Cohen - New York Times)
- 27 maggio. Bombe poco intelligenti. L'errore di Rafah e l'affanno di Netanyahu (Janiki Cingoli - Huffington Post)
- 28 maggio. Sulla vittoria di Yair Golan alle primarie del Labour (Times of Israel)
- 29 maggio. Israele, il mio Paese alla gogna per colpa di un governo irresponsabile. (Edgar Karet - Corriere della sera)
- 30 maggio. Combattere il boicottaggio verso gli atenei israeliani (appello - Il Foglio)

Redazione

Contatti

SALUTO AI LETTORI

Di MASSIMILIANO BONI

Oggi esordisce la newsletter di “Sinistra per Israele”, l’associazione le cui radici affondano nel 1967, all’indomani della Guerra dei sei giorni – di cui il 5 giugno è ricorso il 57° anniversario – e che è presente nel panorama politico italiano dal 2005, quando un gruppo di donne e uomini (tra cui Giorgio Napolitano, che da lì a pochi mesi sarebbe stato eletto Presidente della Repubblica, Piero Fassino ed Emanuele Fiano, attualmente presidente e segretario nazionale in carica) lanciarono un manifesto attorno a cui si riconobbero in migliaia, e che lo scorso marzo è stato rinnovato da un altro documento, anche questo sottoscritto da circa 2000 persone.

Non è un dato trascurabile; anzi. Partire da questi numeri permette infatti di comprendere lo spirito che anima questa iniziativa editoriale, e la dose di coraggio che, in tempi drammatici come quelli che viviamo, ci ha spinto a mollare gli ormeggi.

È possibile che, oltre al coraggio, ci sia anche una certa dose di incoscienza. Perché il mare in cui questa Newsletter vorrebbe provare a navigare è in burrasca. Lo è da otto mesi, dal 7 ottobre, un giorno di festa per Israele e gli ebrei della diaspora trasformato in lutto e dolore dal terrorismo fondamentalista di Hamas, e che da allora ha causato migliaia di vittime civili a Gaza a causa della reazione israeliana.

In questa burrasca – che sembra travolgere ogni iniziativa politica perché cessino le armi a Gaza, Israele possa riavere gli oltre 100 rapiti (ormai, in molti casi, i loro corpi) e si avvii un percorso che assicuri la propria sicurezza e la stabilità dell’area, condizioni indispensabili per far nascere uno Stato palestinese – il rischio di essere sommersi è alto; e tuttavia, proprio per questo abbiamo sentito la necessità e l’urgenza di dar vita a questa Newsletter. Le motivazioni più approfondite e il progetto attorno cui Sinistra per Israele ha rilanciato da alcuni mesi la propria attività sono illustrate nell’editoriale di Emanuele Fiano; qui si intende invece accompagnare i lettori all’interno della Newsletter.

Questo numero è diviso in quattro parti.

Nella prima abbiamo deciso di dare spazio ai principali avvenimenti che hanno interessato Israele nelle ultime settimane: per ognuno di essi, troverete anche la posizione espressa da Sinistra per Israele.

Nella seconda parte, dedicata ad analisi e commenti, abbiamo ascoltato alcune voci: Gianluca Pacchiani, David Carretta, Francesco Cancellato, Federica Sasso e Lia Tagliacozzo. Sono voci che ci parlano dell’incertezza e del trauma in cui oggi vive la società israeliana; dell’Europa che verrà, alla vigilia di un voto importante per comprendere il prossimo approccio europeo al Medio Oriente; delle destre europee, che si agitano come spettri nel continente puntando a un indebolimento delle democrazie costruite sulla lotta al nazifascismo; della vita a Gerusalemme, da parte di chi nonostante tutto continua a lavorare perché il dialogo non si interrompa; e del disagio, doloroso e diffuso, che l’ebraismo italiano di sinistra avverte, in una società in cui sembra che, oltre alle legittime critiche a Israele, sia stato legittimato anche ogni pregiudizio antiebraico; purtroppo, spesso anche a sinistra.

Nella terza parte vi offriamo invece una rassegna stampa di alcuni degli articoli a nostro avviso più interessanti apparsi sulla stampa italiana e internazionale sul conflitto a Gaza e i suoi possibili sviluppi.

Nell’ultima parte, infine, vi raccontiamo qualcosa di noi: troverete il manifesto di Sinistra per Israele dello scorso marzo, le informazioni sulla nostra organizzazione territoriale, le iniziative principali realizzate in queste settimane.

Ecco, questi sono gli strumenti con cui ci mettiamo in mare. Navigheremo, di mese in mese, affidandoci all’esperienza preziosa dei tanti che sono dentro Sinistra per Israele fin dal 2005, e all’impegno di chi, aggiuntosi da poco, crede che la politica serva a trovare una soluzione condivisa proprio quando sembra che non sia possibile.

Ci auguriamo che, in questo navigare, molti saranno i lettori che vorranno salire a bordo.

EDITORIALE

Di EMANUELE FIANO

Forse stupirò qualcuno se comincio questo difficile commento alla situazione in atto nella guerra tra Israele e Hamas, a nome di Sinistra per Israele, citando un passo celeberrimo della Torà, altresì chiamata Antico Testamento, che potrebbe apparire distante, distantissimo, dal dramma del 7 Ottobre e di Gaza, ma non lo è.

La fonte è nel libro della Genesi; c'è un punto che per me è sempre risultato di grandissima suggestione ed è l'episodio di Caino e Abele. È quando Dio chiede a Caino dove sia suo fratello, ma glielo chiede dicendogli prima che già lo sa, giacché gli dice che "il suo sangue mi chiama dalla terra". Dunque, è una domanda strana, di chi già conosce la risposta, di chi già ha udito piangere il sangue della vittima.

Questo mi ha sempre enormemente colpito. Ma allora perché rivolge quella domanda? Perché in uno dei testi fondativi della cultura occidentale la domanda sulla responsabilità è fatta già sapendo l'esito tremendo della mancanza di responsabilità verso il proprio fratello, ovvero verso chiunque di noi?

La mia opinione laica è perché quel passo ci insegna che essa è una domanda perenne, senza tempo, rivolta alla nostra coscienza. Che noi stessi dobbiamo sempre rivolgere alla nostra coscienza. Perché sappiamo sempre che c'è un altro in una condizione tragica: possiamo fare finta di non vederlo, ma lo sappiamo. Ogni israeliano sa che la reazione dell'esercito israeliano ha provocato a Gaza la morte di migliaia di morti civili, innocenti, oltre ai miliziani di Hamas, non sapremo mai quanti, ma migliaia, e ogni palestinese sa che nel sud di Israele i terroristi di Hamas hanno compiuto violenze, assassini e stupri oltre ogni discutibile morale di guerra, ammesso che esista. E sempre, alla fine, esso o essa, coloro che stanno dall'altra parte, sono un nostro fratello o sorella. Dunque, quella domanda è anche per ognuno di noi oggi, che abbiamo guardato lo scempio del sud di Israele e la devastazione di Gaza.

Noi dobbiamo far agire sempre il senso di responsabilità verso l'altro, insieme al senso della difesa della propria vita e della propria comunità.

E vi è un altro aspetto che colpisce in quell'episodio, ed è che per Caino, però, il giudizio di colpevolezza non si conclude con la pena capitale. La sua fronte viene segnata, dalla mano divina, ma il segno non dice di ucciderlo. All'opposto, quel segno vuol dire non uccidete Caino, rimanga in vita, vagherà per tutto il mondo e la prima cosa che farà Caino, cacciato in un'altra terra è fondare una città, la prima città citata nella Bibbia, a nome di suo figlio Enoch. È la città di Caino a raccontarci che il male rimane, permane dentro di noi, permane nella storia dall'inizio della civiltà.

Il male non si può eliminare del tutto, è un'illusione. Serve la politica per confinare il male, per far valere il diritto sopra l'istinto. La ragione sopra la rabbia. Il punto è che senza una percezione della complessità prevalgono gli istinti peggiori e i conflitti. Noi oggi siamo immersi in una complessità contraddittoria che non ha precedenti. Per dirne una, il presidente della commissione per i diritti umani dell'ONU è un rappresentante dell'Iran, del governo khomeinista e liberticida dell'Iran, ma l'Iran è il Paese per il quale abbiamo manifestato tante volte nei mesi scorsi al grido di "Donna Vita Libertà". Sappiamo che l'Iran è un regime dove si uccide se fai vedere una ciocca di capelli e abbiamo coscienza delle centinaia di esecuzioni che vi si compiono ogni anno. Ebbene il rappresentante di quel Paese è il responsabile dell'ONU per i diritti umani nel mondo. A peggiorare la contraddizione e la complessità, l'occidente non ha avanzato nessun'altra candidatura all'ONU scegliendo il rappresentante di un governo che i diritti umani li calpesta. Una vergogna.

Potrei continuare a lungo sulle contraddizioni che solo nel caso di Israele fanno gridare al genocidio, e non per la guerra civile in Siria o per il massacro dei civili a Mosul o nello Yemen. Ma questo non servirebbe a lenire il nostro senso di responsabilità globale su quello che sta avvenendo.

Non bisogna usare perifrasi per spiegare la nostra posizione sul conflitto in atto tra Israele e Hamas A Gaza. Quel conflitto deve cessare adesso, il cessate il fuoco è una condizione obbligatoria in questo momento per salvaguardare il più alto numero possibile di vite nella Striscia di Gaza, per attuare in contemporanea la liberazione dei rapiti israeliani, per riuscire ad aprire una discussione sul futuro di Gaza, su chi la ricostruirà, su chi la governerà, per riuscire a riaprire una discussione con l'autorità nazionale palestinese, che porti un giorno sperabilmente vicino, alla restituzione dei territori occupati nel 1967 da Israele e all'edificazione di uno stato palestinese che viva in democrazia ed in pace con lo stato di Israele, del quale sia garantito il diritto ad esistere e ovviamente a difendere l'incolumità dei propri abitanti. È qualcosa di facile? Assolutamente no, ma non bisogna deflettere, bisogna tenere dritto il timone verso lo storico obiettivo di due popoli, due stati, due democrazie.

Nel 1993 era facile pensare che Arafat e Rabin avrebbero infine convenuto sulla cessazione delle ostilità, sul mutuo riconoscimento e sulla restituzione dei territori? Certo che no. C'è quella bellissima frase di Francesco De Gregori, "La storia siamo noi", la correggerei solo al plurale, "le storie siamo noi" come forse si dissero Yitzhak Rabin e Yasser Arafat quando presero la sola decisione che può portare alla fine dei conflitti. Smettere di raccontarsi la propria storia, perché le storie non sono mai raccontate nello stesso modo. Quando il 15 maggio del 1948 viene fondato Israele sulla base della risoluzione 181 dell'ONU che spartiva quel territorio in due Stati, lo Stato di Israele e lo stato di Palestina, Israele accettò la divisione mentre i paesi arabi, Egitto, Giordania, Siria, Libano, Iraq, attaccarono lo Stato di Israele: quella è per gli israeliani, penso a ragione, una legittima fondazione dello Stato d'Israele che avrebbe lasciato ai palestinesi il territorio per fondare un altro Stato. Per i palestinesi, quello stesso momento si chiama Nakba, distruzione, di quel momento ricordano la fuga o la cacciata di 700.000 palestinesi divenuti profughi. Sono due momenti in uno, cioè un unico momento della storia raccontato in due modi opposti.

E cosa fecero Rabin e Arafat per i quali vicendevolmente l'altro, di fronte a loro, era un assassino con le mani grondanti sangue?

Dissero che bisognava smettere di raccontarsi ognuno la propria storia perché sarebbe stata sempre diversa. Dissero che dovevano vedere cosa poteva servire per costruire l'edificio del futuro, perché il passato non li avrebbe mai trovati mai d'accordo.

Servirebbe quel coraggio e ovviamente serve sempre raccontarsi la verità, bisogna raccontarsela la verità, anche se non è mai di un colore solo. Noi non chiediamo alla sinistra italiana di trovare la strada per essere sempre d'accordo con tutte e due i contendenti, è impossibile. Penso che ci siano delle responsabilità gravissime, penso che Hamas sia un movimento terroristico antisemita. Penso che la destra israeliana abbia la responsabilità di aver voluto espandere all'inverosimile gli insediamenti nei territori occupati. Sono certo che la destra israeliana non voglia e non pensi in alcun modo che si debba costruire uno Stato palestinese. Sono certo che Iran, Hamas, Hezbollah, Jihad, Hutu, vogliono unicamente la distruzione dello Stato di Israele.

La vendetta non porta mai a una soluzione, ma è vero che la vendetta attraversa la storia e noi dobbiamo combatterla ovunque alberghi. Oggi serve un cessate il fuoco immediato, la liberazione degli ostaggi, gli aiuti alla popolazione di Gaza, la neutralizzazione del pericolo militare che Hamas e Hezbollah rappresentano per Israele, poi servirà il coraggio di riconoscere nell'altro una parte di ragione e di incontrarsi. Senza uno Stato per il popolo palestinese, e dunque la soluzione due popoli due stati, la pace non verrà mai. Serve mandare via la classe dirigente della destra israeliana dal governo e serve un ricambio di classe dirigente palestinese; per Israele decideranno democraticamente i cittadini israeliani, per i palestinesi spero in un meccanismo democratico, ma prima intanto fermiamo la guerra. La maggior parte dei cittadini di Israele il 7 ottobre, nel devastante massacro, ha avuto una paura reale e tangibile di sparire, i palestinesi ogni giorno si chiedono quando ci sarà un loro Stato e hanno paura di non sopravvivere. Dobbiamo sanare due paure e due legittimi desideri con il coraggio di una pace giusta. Per questo opera in Italia Sinistra per Israele, perché la storia sia raccontata tutta e bene, perché non sventoli mai una bandiera sola nella sinistra italiana, perché si legga quel conflitto come lo scontro tra due diritti e non tra un diritto ed un torto e perché nessun riferimento a quel conflitto produca qui discriminazione, antisemitismo, oppure odio insanabile.

NOTIZIE

1. *La richiesta di incriminazione della Corte penale internazionale*

Il 20 maggio il procuratore della Corte penale internazionale (CPI) Karim Khan ha annunciato di avere presentato alla Pre Trial Chamber una richiesta di mandati di arresto per i capi di Hamas Yahya Sinwar, Ibrahim Al-Masri e Ismail Haniyeh; e nei confronti del premier d'Israele Netanyahu e del suo ministro della difesa Gallant.

La richiesta dei mandati d'arresto nei confronti dei tre capi di Hamas è stata formulata quali responsabili diretti dei massacri del 7 ottobre, costati oltre 1200 vittime, e della cattura di almeno 245 ostaggi.

La richiesta dei mandati d'arresto nei confronti del premier Netanyahu e il ministro della difesa Gallant è stata formulata per i bombardamenti indiscriminati su Gaza e il blocco degli aiuti umanitari che hanno causato ad oggi oltre 34.000 vittime civili tra la popolazione palestinese (fonti Hamas).



Il comunicato di Sinistra per Israele

Le responsabilità di Netanyahu nella conduzione gravemente sbagliata della guerra a Gaza sono evidenti. Ciò ha condotto a sofferenze terribili e intollerabili per la popolazione palestinese e ha ridotto l'efficacia della guerra contro Hamas. Israele non è legibus solutus rispetto al diritto internazionale, come anche i migliori amici (ad esempio gli Stati Uniti) hanno ricordato più volte al governo israeliano.

Ma questo non giustifica nessuna equivalenza con Hamas. Hamas è una organizzazione antisemita con un programma guerrafondaio e genocidiario la cui azione si fonda programmaticamente sulla violazione sistematica dei diritti umani. Il 7 Ottobre non è stato un episodio isolato, è il figlio di una ideologia e di una strategia disumane e contro la pace che Hamas persegue da quando esiste. Non è ammissibile, come è avvenuto in occasione della presentazione congiunta dei mandati di arresto da parte della procura della Cpi, accostare la responsabilità giuridica di Hamas con quella di Netanyahu (e tantomeno del ministro della difesa Gallant), a prescindere da quanto si giudichi criticabile il primo ministro israeliano e odiose le sue politiche.

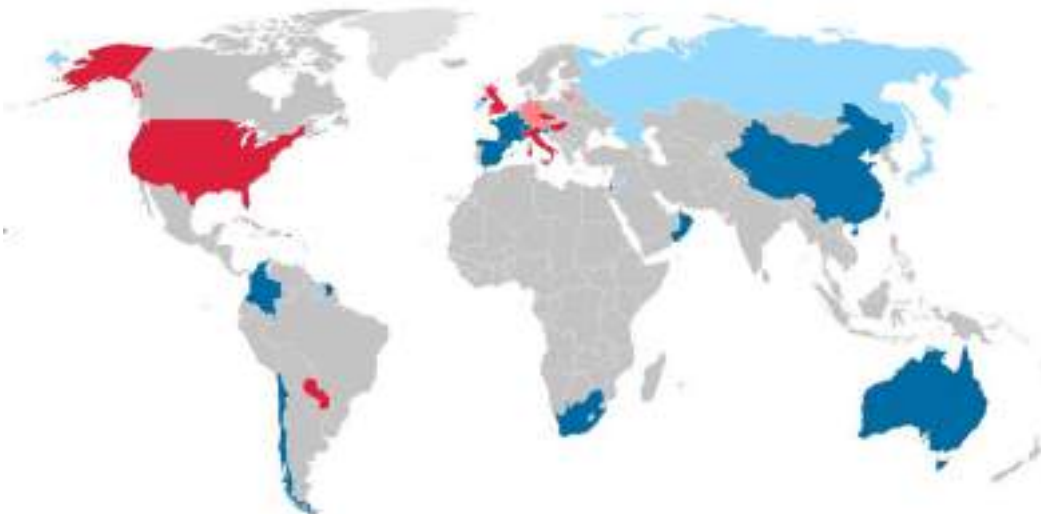
Non si aiuta, con questo accostamento assurdo e grave, il grande impegno di tanti in Israele, per la pace e per produrre quel mutamento della leadership, che, come Sinistra per Israele, abbiamo indicato già mesi fa come necessario e urgente, in sintonia con ciò che chiede la sinistra israeliana e un grande e crescente movimento popolare per il cambiamento.

La più dura e inflessibile critica a Netanyahu (che peraltro deve rispondere anche di fronte alla giustizia democratica israeliana) non deve mai smarrire la bussola su che cosa è Hamas, e sul fatto evidente che non esiste pace possibile, fin quando l'ideologia e la strategia di Hamas, entrambe disumane, non saranno politicamente sconfitte.

Le reazioni del mondo

Le reazioni alla richiesta di arresto per Netanyahu. Fonte: le Grand Continent 22.5.24.

- blu:** sostengono la richiesta
- celeste:** prendono atto
- grigio:** nessuna reazione
- rosso:** contrari
- rosa:** contrari alla richiesta, senza criticare la CPI



2. *Sul riconoscimento dello Stato di Palestina*

Un po' di storia

Il 15 novembre 1988 l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) ha proclamato unilateralmente l'indipendenza della Palestina; nello stesso anno viene riconosciuta da 82 paesi. Il 29 novembre 2012 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 67/19, aggiornando lo status della Palestina da "entità osservatrice" a "Stato osservatore non membro". Attualmente sono 143 gli Stati che riconoscono lo Stato di Palestina.

Il voto all'Assemblea generale ONU del 10 maggio

– Il 10 maggio scorso, con 143 voti a favore, 9 contrari e 25 astenuti, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione che riconosce la Palestina come qualificata a diventare membro a pieno titolo delle Nazioni Unite, raccomandando al Consiglio di sicurezza di "riconsiderare favorevolmente la questione".

– La risoluzione era stata proposta dal rappresentante degli Emirati Arabi Uniti.

– L'Italia si è astenuta insieme ad Albania, Bulgaria, Austria, Canada, Croazia, Fiji, Finlandia, Georgia, Germania, Lettonia, Lituania, Isole Marshall, Olanda, Macedonia del Nord, Moldavia, Paraguay, Romania, Vanuatu, Malawi, Principato di Monaco, Ucraina, Gran Bretagna, Svezia e Svizzera.

– Gli Stati Uniti hanno votato contro insieme a Israele e altri sette Paesi: Palau, Nauru, Micronesia, Papua Nuova Guinea, Ungheria, Argentina e Repubblica Ceca.



Il comunicato di Sinistra per Israele

SÌ AL RICONOSCIMENTO, MA RIBADIRE IL DIRITTO ALL'ESISTENZA DI ISRAELE E PRIMA CESSATE IL FUOCO E LIBERAZIONE DEGLI OSTAGGI

Di fronte a quel che è accaduto dopo il feroce attacco di Hamas del 7 ottobre e quello che ne è seguito in questi 8 mesi, Sinistra per Israele ritiene che il riconoscimento dello Stato di Palestina potrebbe avere, se realizzato in maniera avveduta, un valore simbolico utile a rafforzare la prospettiva della soluzione "2 Popoli-2 Stati".

Non essendo definiti territorio, confini e istituzioni dello Stato di Palestina, fino ad oggi tra i paesi europei era comune valutazione che la via più corretta fosse un riconoscimento derivante da un accordo consensuale tra israeliani e palestinesi.

In assenza di tale accordo, riteniamo che un riconoscimento unilaterale andrebbe in ogni caso accompagnato da una esplicita dichiarazione sul diritto di Israele a esistere, a vivere in sicurezza e riconosciuto dai suoi vicini: affermazione tutt'altro che ovvia a fronte di un attore, quale Hamas, che plaudendo al riconoscimento della Palestina continua a sostenere un'unica Palestina dal fiume al mare e la soppressione di Israele.

Sarebbe utile che i Paesi che ritengono di riconoscere lo Stato di Palestina vi dessero corso solo dopo il rilascio degli ostaggi e l'effettivo cessate il fuoco a Gaza, sollecitando l'Autorità Nazionale Palestinese a essere protagonista nella ricerca di questo traguardo, recuperando così un ruolo di guida e assumendo credibilità sia su scala internazionale che in seno al popolo palestinese.

Sinistra per Israele

(23 maggio)

3. *Dopo l'azione militare a Rafah del 26 maggio*

Il 26 maggio un'azione militare dell'esercito israeliano a Rafah, volto a colpire due comandanti delle milizie di Hamas, ha causato la morte di circa 45 civili.

Secondo un comunicato di Idf, «L'attacco è stato mirato, abbiamo intrapreso passi per minimizzare il rischio di colpire civili, inclusa la sorveglianza aerea e l'uso di armi speciali da parte dell'aviazione». Inoltre, ha fatto sapere il portavoce dell'Idf, l'operazione «non è avvenuta nell'area umanitaria di al Mawasi dove abbiamo invitato la popolazione ad andare», aggiungendo che molti dei decessi «sono stati causati dall'incendio scoppiato nella tendopoli». La procuratrice Tomer-Yerushalmi l'ha definito «un incidente molto grave». «Prendiamo molto sul serio questi casi», ha sostenuto, pur dichiarandosi fermamente convinta che l'Idf faccia di tutto per rispettare le leggi e che sia Hamas il vero responsabile, «perché usa gli scudi umani».

Il comunicato di Sinistra per Israele

SINISTRA PER ISRAELE: CESSARE IL FUOCO E LIBERARE GLI OSTAGGI. IL GOVERNO NETANYAHU NOCIVO PER ISRAELE.

Le drammatiche notizie che giungono da Gaza impongono di rilanciare con forza la necessità di una soluzione politica che realizzi gli obiettivi legittimi di Israele e del popolo palestinese, che sono ora: 1) la liberazione degli ostaggi; 2) il cessate il fuoco che porti al più presto a un'azione diplomatica internazionale che assicuri la sicurezza dello Stato di Israele e la nascita di uno Stato palestinese; 3) la fine dell'attività terroristica dei movimenti fondamentalisti palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, e contemporaneamente il blocco degli insediamenti e delle violenze dei coloni in Cisgiordania.

La definizione di "tragico errore" per la morte di oltre 45 civili a Rafah non può più giustificare la scelta del governo Netanyahu di procedere in un conflitto che appare sempre più funzionale solo alla permanenza di un esecutivo che ha da tempo perso la maggioranza di consensi nella democrazia israeliana. Per questo occorre sostenere la società democratica israeliana che da tempo richiede un cambio della leadership di governo capace di assumere una strategia realmente in grado di ottenere la liberazione degli ostaggi e capace di sconfiggere Hamas senza produrre altre sofferenze e vittime alla popolazione palestinese.

*Sinistra per Israele
(28 maggio)*

4. Yair Golan vince le primarie del Labour Party

Martedì 28 maggio il partito labourista ha tenuto le sue primarie. A votare sono stati il 60,6% degli iscritti (31.353 votanti). Questi i risultati:

95.15% - Yair Golan
1.76% - Itay Leshem
0.77% - Azi Nagar
1.89% - Avi Shaked
0.43% - Astenuti



Golan, ex generale, ha svolto una carriera brillante culminata con la carica di vice capo di stato maggiore (in predicato di diventare il comandante delle Idf, prima di essere silurato da Netanyahu che non ne apprezzava le idee politiche).

Eroe nel giorno più buio di Israele (il 7 ottobre si diresse da solo al Nova Festival salvando numerosi ragazzi da Hamas), da sempre di sinistra, prima nel Meretz oggi Labour, Golan è da sempre sostenitore dell'unità e del rinnovamento della sinistra israeliana, acerrimo oppositore di Netanyahu e della destra.

A lui spetterà il compito di ridare forza alla sinistra israeliana, le cui divisioni alle ultime elezioni hanno impedito a Meretz di entrare in parlamento per la prima volta nella storia di Israele.

Yair Golan è intervenuto all'Assemblea Nazionale di Sinistra per Israele lo scorso 5 Maggio a Milano. Qui il suo intervento:

<https://www.radioradicale.it/scheda/727650?i=4755167>

5. Dichiarazione dei Leader G7 su Gaza

Lo scorso 3 giugno, il G7 ha rilasciato la seguente nota in merito alla proposta dell'Amministrazione Usa su Gaza:

Noi, i leader del Gruppo dei Sette (G7), approviamo pienamente e sosterranno l'accordo complessivo delineato dal Presidente Biden che porterebbe a un cessate il fuoco immediato a Gaza, al rilascio di tutti gli ostaggi, a un forte e significativo aumento dell'assistenza umanitaria da distribuire a Gaza e una fine duratura della crisi, assicurando gli interessi di sicurezza di Israele e la sicurezza dei civili di Gaza. Riaffermiamo il nostro sostegno a un percorso credibile verso la pace che conduca a una soluzione dei due Stati.

Chiediamo ad Hamas di accettare questo accordo, che Israele è pronto a portare avanti, e invitiamo le Nazioni che hanno influenza su Hamas a contribuire a garantire che lo faccia.

ANALISI e COMMENTI

I rapiti nelle mani di Hamas: Israele chiede il loro ritorno. Intervista a Gianluca Pacchiani

(Gianluca Pacchiani lavora per Times of Israel, specializzato nello studio del mondo arabo)

Gianluca, cominciamo dall'ultimo episodio di questa guerra che ha creato scalpore nell'opinione pubblica internazionale. La scorsa settimana un attacco dell'esercito israeliano nei pressi di una tendopoli attorno a Rafah ha provocato la morte di circa 45 civili. Che effetto ha avuto tale episodio nella nell'opinione pubblica israeliana?

È stata una vicenda che ha destato molto l'attenzione dei media, che ne hanno parlato in termini direi empatici. L'esercito poi ha fornito la sua versione, sostenendo che l'incendio è deflagrato a causa di un deposito di munizioni nascosto da Hamas lì nei pressi e di cui si ignorava l'esistenza. Certamente la pressione internazionale che ne è derivata sui Israele non ha fatto che aumentare la richiesta di interrompere le operazioni a Rafah, mentre sul piano interno essa da un lato alimentato la richiesta di andare al voto, e dall'altro ha consolidato la convinzione di chi ritiene invece necessario continuare l'azione militare.

Dopo 8 mesi a Gaza sono imprigionati ancora circa 130 ostaggi. Qual è la percezione che l'opinione pubblica dimostra nei confronti della vicenda?

Direi che il sentimento con cui l'opinione pubblica oggi osserva Gaza è molto peggiorato rispetto agli inizi. Subito dopo il 7 ottobre, infatti, anche a causa della naturale unità che tutto il paese ha mostrato in risposta alla violenza di Hamas, era palpabile un certo ottimismo sul fatto che l'azione militare sarebbe stata in grado di liberare la maggior parte degli ostaggi. I fatti hanno dimostrato che, in 8 mesi di guerra, sono stati soltanto tre gli ostaggi liberati per via militare, a fronte delle decine che invece Hamas ha riconsegnato a seguito di un negoziato. Direi che oggi l'opinione pubblica è consapevole che l'azione militare a Gaza non potrà riportare a casa gli ostaggi, che l'unica speranza è legata alla possibilità di un negoziato internazionale.

Il governo Netanyahu sembra però orientato a continuare i suoi sforzi militari. Recentemente alcune fonti americane hanno scritto tuttavia che solo il 30% della forza militare di Hamas è stata messa fuori uso da Idf. Si tratta di un dato che trova conferma in Israele?

Anche in Israele questi numeri sono stati resi noti e commentati. Personalmente ritengo che non ci sia nulla di certo, che anche i media americani non possano confermare quelle che sono soltanto delle ipotesi, dal momento che è difficile avere un'immagine complessiva della situazione nell'intera striscia di Gaza avendo fonti di intelligence limitate. Al momento l'ipotesi più credibile è che della forza militare di Hamas siano operativi non più di tre o quattro battaglioni, concentrati a Rafah. Per il resto, è probabile che ci siano gruppi di miliziani sparsi nel resto di Gaza, i quali tuttavia, non possono ricevere istruzioni né hanno un'organizzazione logistica adeguata.

Torniamo alla questione degli ostaggi. Qual è la valutazione politica circa l'azione svolta per la loro liberazione?

Sul piano politico, Netanyahu all'inizio del conflitto aveva posto sullo stesso piano la distruzione militare di Hamas e la liberazione degli ostaggi. I fatti sul campo hanno dimostrato che c'è una incompatibilità fra l'uno e l'altro. Oggi la consapevolezza è che gli ostaggi potrebbero essere liberati soltanto a seguito di un serio negoziato, il che però significa rinunciare alla distruzione di Hamas. Del resto, come ho detto, solo grazie al negoziato lo scorso novembre sono stati riportati a casa decine di persone. In generale, il tema degli ostaggi rinchiusi a Gaza, di cui non si conosce il numero di quelli ancora in vita, è certamente costante nell'opinione pubblica israeliana, anche perché i media sono molto attenti a parlarne, ad esempio intervistando i loro familiari.

I vertici militari si pronunciano sulla possibilità di una loro liberazione?

Quello che sappiamo è che probabilmente Sinwar è costantemente circondato dagli ostaggi, che sono la sua garanzia migliore di rimanere in vita. È probabile, inoltre, che in questi mesi essi siano stati costantemente spostati da un luogo all'altro, e che alcuni siano morti a seguito dei bombardamenti. Non

è da escludere che altri ancora siano stati uccisi direttamente da Hamas come rappresaglia per l'azione militare subita. Hamas a novembre aveva accettato il negoziato non con l'obiettivo di liberare i propri miliziani, ma nella previsione di rifornirsi per un combattimento che sperava di potere in qualche modo vincere. Ora che, dopo tanti mesi di guerra, Gaza è praticamente rasa al suolo, e che dunque Hamas è consapevole che non potrà in alcun modo prevalere, temo che anche l'interesse a tenere in vita gli ostaggi sia molto diminuito, e che nel caso estremo Hamas non si faccia scrupoli di ucciderli come ultima rappresaglia.

Quanto sono concreti le possibilità di arrivare ad un successo attraverso le trattative al Cairo?

Di queste trattative in Israele non si parla più molto, perché probabilmente non si vogliono più alimentare flebili speranze. Ritengo che a portare avanti le trattative siano interessi diversi, come ad esempio quello del Qatar di accreditarsi come interlocutore internazionale. Resta il fatto che senza un completo ritiro dell'esercito israeliano Hamas non accetterà mai di rilasciare gli ostaggi.

Come vivono le famiglie questa situazione che si protrae da così tanto tempo?

Fin dai primi giorni le famiglie delle persone rapite si sono organizzate. Oggi a Tel Aviv è presente un centro che ha il compito di rappresentarli, che organizza le interviste e che si è dotato anche di portavoce. Come ti ho detto, è cosa comune nei media israeliani ascoltare periodicamente la voce dei vari familiari coinvolti. Quel che sappiamo è che gli ostaggi liberati a novembre avevano avuto la possibilità di ascoltare le trasmissioni israeliane, e questo ancora oggi è uno stimolo fortissimo per andare in onda nella speranza che le proprie parole possano essere ascoltate da chi è a Gaza. All'interno delle famiglie, tuttavia, è possibile anche individuare dei diversi orientamenti. Alcune famiglie che sostengono l'intervento militare considerano i loro cari alla stregua dei militari israeliani impegnati nel conflitto, e che dunque il primo obiettivo è assicurare la sicurezza di Israele, e non la loro liberazione.

Il paese si sta preparando all'idea di non rivedere più in vita le persone imprigionate a Gaza?

Un po' è così, anche se non se ne parla espressamente. Semmai, un altro tema che sta emergendo, è quello delle perdite militari. Se tra gli

ostaggi ci sono bambini, giovani e molti anziani, i soldati che cadono a Gaza sono invece tutti molto giovani. Al momento in cui parliamo, la cifra ufficiale è di 294 soldati morti a Gaza. Questo è un altro grande trauma che il paese dovrà affrontare.

L'ultima domanda che ti faccio riguarda alla politica interna. Martedì 28 maggio si sono tenute le elezioni primarie del Labour, che hanno visto una schiacciante vittoria di Yair Golan, l'ex militare ostile a Netanyahu e che si pone l'obiettivo di riunificare la sinistra. Secondo te può riuscirci?

La vittoria di Golan ha riportato un certo ottimismo nella sinistra israeliana, soprattutto dopo la pessima gestione di Michaeli, che si era rifiutata di raggiungere un'intesa con il Meretz. Golan è una figura certamente di sinistra, ma che ha un passato militare che lo rende molto noto. Oltre a riunire la sinistra, i suoi sostenitori sperano che sarà in grado di intercettare i voti degli elettori che non sono più disposti a sostenere Netanyahu, che forse saranno interessati ad dare il loro voto a un ex capo militare. *(intervista a cura di Massimiliano Boni)*

L'Europa che verrà. Intervista a David Carretta

David Carretta, il tuo "[Mattinale europeo](#)", scritto insieme a Christian Spillman, è un punto di osservazione privilegiato per comprendere la vita quotidiana delle istituzioni europee. Qual è lo stato di salute dell'Unione Europea?

Viste tutte le crisi affrontate negli ultimi anni, direi che l'Unione Europea si mostra sufficientemente in salute. L'Europa in questi ultimi anni ha dovuto far fronte prima alla pandemia, gestita francamente meglio di altre potenze mondiali, sia democratiche che autocratiche. Poi ha affrontato l'emergenza economica che ne è seguita, con un piano economico straordinario. A seguire c'è stata la guerra in Ucraina provocata dalla Russia, e anche in tal caso l'Unione Europea ha saputo dare una risposta inaspettata, di cui il primo a stupirsi è stato probabilmente Putin, mostrando una unità sia nel fissare le sanzioni, che nel fornire armi all'Ucraina.

Alla guerra è seguita infine la crisi energetica, con i prezzi del gas saliti a livelli mai sperimentati: anche in quel caso la gestione della crisi è stata tutto sommato efficace, anche se per circa un anno le bollette siano state molto alte, senza però che il timore di far rimanere al freddo gli europei sia realizzato.

Insomma, in questi anni l'Unione Europea ha saputo dimostrare di saper reagire alle emergenze. Ciò detto, la legislatura va ricordato era iniziata con aspettative che non sono state mantenute: il completamento del mercato interno, l'avvio della rivoluzione tecnologica, per esempio. Infine, direi che oggi l'Unione Europea subisce soprattutto un pericolo quello della mancanza di una prospettiva politica. Alla fine di questa legislatura, infatti, emerge chiaramente la tentazione nazionalista di molti paesi e di molti leader europei, che non rendono chiara la direzione che verrà intrapresa.

Nelle scorse settimane ha tenuto banco la prossima maggioranza in grado di guidare l'Unione Europea, con il tentativo delle destre, innanzitutto di Giorgia Meloni, di creare un nuovo equilibrio. Dopo l'espulsione del partito di estrema destra tedesco AFD dal gruppo europeo conservatore IN, questa prospettiva è praticabile?

Ogni 5 anni assistiamo al dibattito in Europa su quale sarà la prossima maggioranza a guidare il continente. Spesso è l'Italia che avvia tale discussione, sulla cresta dell'onda del partito di destra che in quel momento ha maggiore successo: 5 anni fa fu la Lega, oggi Fratelli d'Italia. Non a caso Giorgia Meloni qualche giorno fa a Madrid ha avanzato apertamente la proposta che l'Europa sia guidata da una maggioranza conservatrice come quella che governa l'Italia. Si tratta di una prospettiva accarezzata da altri partiti nazionalisti, come in Francia, Danimarca, Svezia. La realtà dei numeri dice però che, esattamente come 5 anni fa, non c'è una maggioranza alternativa a quella basata su Partito Popolare, Partito Socialista, Partito Liberale. Il PPE non si alleerà mai con l'estrema destra, sia Ursula von der Leyen che Weber sono stati chiarissimi. Ad opporsi a tale possibilità c'è sia una ragione aritmetica che una politica. Non solo, infatti, i numeri non consentono di ipotizzare la creazione di un fronte a destra maggioritario, ma il partito di Donald Tusk, polacco, che fa parte del PPE, non potrà mai collaborare, ad esempio, con gli alleati polacchi di Meloni da loro sconfitti che, quando erano al governo avevano messo in discussione lo stato di diritto polacco. In altre parole, anche se i numeri rendessero possibile una maggioranza di destra, questa sarebbe destinata a esplodere a breve, viste le tante differenze al suo interno. Inoltre, va considerato che, quando parliamo di Unione Europea, non dobbiamo pensare solo al Parlamento, ma anche al Consiglio e alla Commissione.

Nel Consiglio siedono i governi legittimamente eletti, di cui molti provengono dalla famiglia socialista. Non è possibile dunque immaginare una collaborazione fra il Consiglio e un Parlamento in cui si sia formata una maggioranza tutta di destra. La realtà è che la democrazia dell'Unione Europea è una democrazia multilivello e multinazionale, costruita in un modo che rende inevitabile la necessità di ricercare un compromesso. O si è in grado di realizzarlo, oppure si è fuori dai giochi. Lo sa bene Matteo Salvini, che 5 anni fa si intestardì con l'alleanza con Le Pen. Il suo unico risultato è stato un autoesilio in Europa, per cui i suoi 29 deputati non hanno praticamente influito sulla vita comunitaria.

Come viene valutato l'operato di Giorgia Meloni in Europa?

Direi che prevalgono due scuole di pensiero. Per la prima, Meloni è pragmatica. Poiché Giorgia Meloni si è dimostrata a sostegno dell'Europa, a sostegno dell'Ucraina e a sostegno dell'alleanza atlantica contro Putin, si può anche sorvolare sulle sue ambiguità circa alcuni capisaldi dello Stato di diritto e pensare di farla entrare nella prossima maggioranza. Questa, ad esempio, è la posizione di Ursula von der Leyen, che si candida a presiedere nuovamente la Commissione europea. Inoltre, in questa prospettiva, Meloni sarebbe anche il tassello necessario per dialogare con figure più estreme, come Viktor Orbán. Dall'altra parte ci sono i liberali, i socialisti, i Verdi e in generale la sinistra europea che considerano Meloni una figura appartenente all'estrema destra, cioè oltre quella linea rossa che non si deve superare nel tessere alleanze in Europa.

Al momento sembra che a prevalere sia la prima interpretazione.

In effetti finora l'approccio europeo è stato molto pragmatico con l'Italia. Si pensa che poiché il nostro paese ha bisogno di finanziamenti europei, e al tempo stesso l'Europa ha bisogno di un'Italia pienamente coinvolta nelle politiche europee, sia opportuno dare a Giorgia Meloni, per così dire, un aiuto. E così ecco i viaggi della von der Leyen in Tunisia per tentare degli accordi sui flussi migratori, o il via libera al centro di trattenimento dei rifugiati in Albania. Finché Meloni sosterrà la politica europea in Ucraina continuerà questo atteggiamento pragmatico. Il problema eventualmente si potrebbe porre laddove questo scenario cambi.

In che modo?

Immagina una improvvisa crisi finanziaria, o il cambio di posizione sull'Europa, o un attacco esplicito allo stato di diritto in Italia. Se davvero Meloni si mettesse alla testa di un movimento identitario in Europa per spostarla a destra, secondo il modello di Orban ad esempio, allora il pragmatismo europeo terminerebbe. Al momento però non è ancora chiaro quale sia il progetto di Giorgia Meloni per l'Europa del futuro.

È in vista una procedura di infrazione comunitaria a carico dell'Italia per il suo squilibrio dei conti pubblici?

La procedura di infrazione è certa. Le norme sui vincoli europei di bilancio infatti fanno scattare tale procedura laddove non si rispettino i parametri concordati. A mio parere, tuttavia, l'Italia non deve tanto temere questo tipo di procedura, ma quella che potrebbe infliggere i mercati finanziari. Con un debito che è al 140% del PIL e che non scende, prima o poi i mercati potrebbero chiederci il conto. Questo dovrebbe imporre al nostro paese di intervenire sul proprio bilancio prima di un'eventuale emergenza.

Nelle prossime settimane è atteso la pubblicazione del rapporto commissionato da Ursula von der Leyen a Mario Draghi sul futuro dell'Europa. Emmanuel Macron ha fatto esplicitamente il suo nome come prossimo candidato alla Commissione europea. Secondo te è una candidatura reale?

Io credo che Mario Draghi appartenga, per così dire, alla riserva della Repubblica europea. Le sue chance di occupare un ruolo nelle istituzioni comunitarie dipendono da quel che succederà dopo il voto del 9 giugno e nelle settimane successive. La soluzione più semplice è che si decida di confermare Ursula von der Leyen, e che poi lei si preoccupi di trovare i voti in Parlamento; il che prevede la scelta di un socialista, come il portoghese Costa, a capo del Consiglio europeo. Tuttavia, un incidente non si può escludere.

Che tipo di incidente?

Immagina che l'estrema destra ottenga un grande risultato. Difficilmente lo status quo con von der Leyen presidente della Commissione, contro cui l'estrema destra ha fatto campagna, potrebbe essere giustificato. Oppure pensa se la Russia dovesse sfondare le linee in Ucraina e provocare una crisi militare. Sono delle situazioni che non possono essere scartate a priori, e nelle quali von der Leyen

potrebbe non trovare una maggioranza pronta a sostenerla in Parlamento. Non è però escluso che a Draghi si possa aprire la porta del Consiglio europeo, un ruolo forse più adatto alle sue caratteristiche di leader europeo. Nel prossimo futuro, infatti, sarà necessario avere una forte leadership europea per poter dialogare nel mondo con gli altri partner. Come ad esempio Trump, se dovesse vincere le prossime elezioni, o Xi in Cina. In altre parole, i 27 paesi europei potrebbero decidere di affidarsi a un forte leader carismatico per affrontare le prossime sfide internazionali.

Che impatto può avere l'esito della guerra in Ucraina per l'Europa?

Il 24 febbraio 2022 quei paesi che pensavano di avere una relazione razionale con la Russia, in cui a prevalere fossero gli interessi economici, si sono accorti drammaticamente di essersi sbagliati. Così la Germania, e a seguire la Francia e l'Italia, anche se nel nostro caso i tentennamenti ancora si percepiscono. Avevano, cioè, ragione i paesi baltici e la Polonia, che da tempo ammonivano sul progetto imperialista di Putin. Quello shock è stato tale da far cambiare immediatamente politica all'Europa, tranne forse a Orbàn. Ancora oggi, seppure con più contraddizioni e problemi, quella linea è seguita dalla maggior parte dei paesi europei che si rendono conto come in Ucraina si combatta una guerra che ha implicazioni anche per la sicurezza dell'intero continente.

La stessa unità d'intenti però non sembra registrarsi per quello che avviene nella guerra in Medio Oriente fra Israele e Hamas.

No. L'unità di azione dell'Europa mantenuta in Ucraina si è fortemente compromessa dopo il 7 ottobre, che ha fatto riesplodere le contraddizioni e le divisioni della politica estera europea, che di fatto non esiste, portando ad una forte contrapposizione fra vari paesi.

Qual è il tuo giudizio di questa lacerazione?

È significativo che il 7 ottobre, ad attacco di Hamas ancora in corso, alcuni politici europei abbiano avuto il riflesso di dire che quell'attacco fosse colpa di Israele per la sua politica in Cisgiordania e a causa del governo Netanyahu. Si tratta a mio avviso di una posizione ingiustificabile, da un punto di vista politico, umano, democratico. È una lettura sbagliata che tradisce un errore di valutazione di tutto ciò che è accaduto in Medio Oriente negli ultimi anni. Con il

7 ottobre, l'Europa si è distratta dall'Ucraina, sulla base della convinzione sbagliata di poterne influenzare le dinamiche in Medio Oriente. Oggi l'Europa è divisa di fatto su due posizioni. Da un lato c'è la Germania che traina alcuni paesi dell'est, come la Repubblica Ceca e l'Ungheria, ma anche l'Italia, la Svezia, e che è seguita dalla stessa presidente von der Leyen. Si tratta di una linea sostanzialmente a sostegno di Israele. Dall'altra parte si oppone la linea rappresentata dal presidente del Consiglio Michel e da Joseph Borrell, Alto rappresentante per la politica estera comune, che mette insieme la Spagna, l'Irlanda, il Belgio, in parte la stessa Francia. Questa seconda posizione è sostanzialmente molto critica con Israele e solidale con la Palestina, arrivando però a decisioni francamente ridicole.

A cosa ti riferisci?

Il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di tre paesi europei non è stato ufficialmente commentato da Borrell, che è però notoriamente favorevole. È una scelta di cui non si sono comprese le implicazioni immediate in termini di trionfo di immagine per Hamas: il 7 ottobre porta al riconoscimento della Palestina. Più in generale, c'è un problema di fondo nelle classi dirigenti dei paesi europei. Essi ritengono Israele responsabile di tutto ciò che accade in Medio Oriente. Si tratta di una lettura non solo sbagliata, ma che tradisce, io credo, un problema ancora maggiore.

Quale?

Ho la sensazione che l'attacco di Hamas del 7 ottobre, la violenza usata contro dei civili abbia liberato, per così dire, gli istinti antisemiti di molti qui in Europa; anche un istinto antisemita nascosto in alcune leadership europee. È come se di fronte alle violenze del 7 ottobre ci sia stato chi sia sentito assolto dalla responsabilità della Shoah. In altre parole, se un intento persecutorio poteva riesplodere in un'altra parte del mondo, allora questo poteva attenuare la responsabilità europea.

Le manifestazioni contro Israele registrate in Italia Spagna, Francia, hanno avuto diffusione anche nel resto d'Europa?

Direi che quella reazione è molto diffusa in tutto il continente. Ma non va dimenticata una cosa. Io a 15 anni manifestavo contro la prima guerra del Golfo, di cui non sapevo nulla. Come i miei compagni di classe ero per la pace e contro gli Stati Uniti. Il problema è che i giovani che manifestano contro Israele si

informato su TikTok, spesso attraverso messaggi manipolati da Hamas promossi e diffusi da media cinesi e russi, il cui tentativo evidente è quello di polarizzare e indebolire le società democratiche europee. Io a 15 anni non sapevo nulla delle relazioni internazionali ed ero animato per lo più da ignoranza. La cosa però più preoccupante è che questi ragazzi sono soltanto la punta dell'iceberg. L'iceberg è rappresentato dai loro genitori e dalle classi dirigenti, dai cinquantenni che hanno responsabilità nei rispettivi paesi e che spesso sono animati dalla stessa ignoranza.

La crisi in Ucraina così come quella a Gaza rilanciano la necessità di una politica estera comune e in prospettiva anche di una sicurezza comune. A tuo avviso e prossima la realizzazione di una difesa comune europea?

Se pensiamo a un esercito unico europeo, credo che questo non si farà mai, perché nessuno Stato può condizionare la propria sicurezza al rischio di un veto di un Orban. Al contrario, se pensiamo a una difesa comune, cioè a un miglioramento dei meccanismi di difesa di ciascun paese, a una maggiore efficienza della spesa militare, a un rafforzamento dell'industria del settore, allora passi avanti possono farsi. Il problema rimane quello del finanziamento, perché una migliore difesa europea richiede maggiori risorse. Draghi ha già manifestato di avere delle idee chiare a riguardo, Ursula von der Leyen invece non sembra altrettanto certa. Ritengo però che il tema sarà sempre più centrale nella politica comunitaria, perché la guerra in Ucraina mostra i caratteri di una guerra lunga. Al momento non è immaginabile una vittoria militare dell'Ucraina, e quindi gli scenari possibili sono due: o un cambio di regime a Kiev filorusso, oppure un evento interno alla Russia che determini un ritiro delle truppe, come avvenne per l'Afghanistan. In ogni caso ci vorranno anni. In attesa di vedere quale sarà l'esito del conflitto, l'Europa deve prepararsi a una guerra lunga.

(intervista a cura di Massimiliano Boni)

[Le destre alla prova del voto europeo. Intervista a Francesco Cancellato](#)

(su gentile concessione del sito riflessimenorah.com)

Francesco Cancellato, come va lo stato di salute della destra in Europa?

Direi che è molto buono. Le destre europee sono infatti molto cresciute negli ultimi 25 anni.

Se i sondaggi riferiti al prossimo voto europeo saranno confermati dalle urne, avremo che circa il 20% degli elettori europei voterà partiti di destra. Il risultato sarà che a Strasburgo le due famiglie politiche della destra (ECR: conservatori e riformisti europei; Identità e democrazia, n.d.r.) avranno gli stessi eurodeputati del gruppo socialista.

Un simile exploit testimonia anche una tendenza all'interno degli Stati membri?

In realtà all'interno di ciascuno Stato la situazione è un po' diversa. Infatti in molti casi, nonostante il successo elettorale alle elezioni politiche del proprio paese, i partiti di destra non sono riusciti ad arrivare al governo, per una sorta di "cordone sanitario" posto loro intorno. Guarda ad esempio a quel che avviene in Francia, dove le destre alle ultime elezioni presidenziali hanno ottenuto circa il 37% dei consensi, o la Germania dove AFD raggiunge circa il 18% dei consensi: in entrambi i casi questi partiti non governano. Lo stesso anche in Portogallo, in Spagna, in Polonia, dove la destra oggi all'opposizione è il primo partito, o in Svezia, dove pur avendo vinto le elezioni il partito di destra fornisce solo un appoggio esterno al governo. Questa situazione, che a prima vista può apparire una debolezza delle destre, può in realtà rivelarsi anche un punto di forza.

Perché?

Restando all'opposizione, o comunque fuori dal governo, non si ha l'onere di assumersi responsabilità e si può continuamente fare propaganda. In tal modo, da un lato crescono i consensi a proprio favore, dall'altro i partiti di centrodestra sono costretti a rincorrere quelli più estremi, il che produce una sorta di effetto domino, per cui anche la società nel suo complesso comincia ad assuefarsi a una lettura di destra. La prospettiva, se le cose non cambieranno, che quel "cordone sanitario" prima o poi cadrà.

Per restare in Europa, come giudichi il recente impegno di tutti i partiti socialisti europei di non allearsi mai con formazioni di destra?

È un'affermazione che risente molto della campagna elettorale in corso, e che per la verità in passato non è sembrato molto vincolante. Prendi Victor Orban: a suo tempo votò insieme ai partiti socialisti per eleggere Ursula von der Leyen alla commissione europea, e nessuno si lamentò per questo. Quindi, se c'è stato un precedente, è possibile che anche in

futuro le destre possano entrare nel governo europeo senza l'opposizione dei partiti socialisti.

Quali sono i principali rappresentanti delle destre europee?

Oggi il nome sulla bocca di tutti è naturalmente quello di Giorgia Meloni, la prima presidente del consiglio di un paese europeo che proviene da un'origine post fascista, per lo più di uno dei paesi fondatori dell'Unione. Ciò che colpisce è che sia riuscita ad accattivarsi l'accondiscendenza dell'establishment europeo, schierandosi fin dall'inizio su una posizione o filo occidentale e atlantista, guadagnandosi così la stima e una legittimazione sia da Biden che da von der Leyen. Se penso però al prossimo futuro, credo che all'orizzonte ci sia una competizione fra Giorgia Meloni e Marine Le Pen, che oggi in Francia vincerebbe le elezioni presidenziali contro ogni altro candidato, compreso Macron. Infine, credo che in prospettiva la figura più da temere è quella di Bjorn Höcke, leader in Turingia di AFD, espressione della corrente di partito più estremista. Nel prossimo autunno in Turingia si voterà per il governatore. Sebbene sia un piccolo territorio, simbolicamente è molto importante, perché è la patria di Goethe e la sede della città di Weimar. Dovesse vincere lì, Höcke si accrediterebbe come possibile leader nazionale.

A proposito di Afd: ieri lo *spitzenkandidat* Maximilian Krah, europarlamentare di Afd, ha dichiarato a Repubblica: "non dirò mai che chi aveva un'uniforme delle SS era automaticamente un criminale". Dobbiamo temere certe dichiarazioni per il futuro dell'Europa?

Forse dovremmo temere più chi la pensa come Krah e non ha la sfacciataggine (o l'ingenuità) di rendere così evidente il proprio pensiero. Soprattutto: non pensiamo che una destra è pericolosa solo se nostalgia dei totalitarismi novecenteschi. Orban, per dire, non è nostalgico di nulla ma questo non gli ha impedito di trasfigurare la democrazia ungherese

Per quanto riguarda l'Italia, che caratteri ha la nostra destra?

La destra italiana è un animale strano, che è già stata sdoganata da Silvio Berlusconi nel 1993, quando appoggiò Gianfranco Fini a sindaco di Roma. In Italia si incontrano una destra postfascista con una, quella leghista, che spinge molto sull'autonomia territoriale. Direi che in comune c'è l'essere una

destra post berlusconiana. Voglio dire che Berlusconi in tutta la sua parabola ha plasmato radicalmente la destra così come negli Stati Uniti Trump ha plasmato l'attuale partito repubblicano. È stato Berlusconi a unire la destra postfascista con quella autonomista. Oggi la destra italiana ha caratteri molto simili, per cui credo non ci siano molte differenze fra Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega. Si tratta comunque di una destra corporativa, tendenzialmente ostile a ogni approccio liberista, che invoca una forte presenza dello Stato, in una logica di difesa ed esaltazione delle corporazioni sociali ed economiche che rappresenta. È una destra profondamente confessionale, legata agli stilemi classici della destra europea: contro il gender, antiwoke. e infine destra che fa molte battaglie di retroguardia in campo economico, favorendo i grandi gruppi capitalistici tradizionali: pensa alla negazione del cambiamento climatico che di fatto favorisce l'industria fossile e automobilistica.

Non vedi dunque differenze fra i tre partiti oggi al governo?

Una faglia possibile riguarda il sostegno all'Ucraina. Lì in effetti ci sono delle tensioni, perché Meloni è fortemente atlantista, avendo portato l'Italia su una posizione che né Berlusconi né Salvini probabilmente avrebbero assunto. È anche vero però che, nel caso a novembre Trump vincessesse le elezioni americane, la sua posizione, al tempo stesso occidentale ma anche meno solidale con l'Ucraina, potrebbe avvicinare le destre italiane anche su tale punto.

A proposito di Ucraina e di Russia: a tuo avviso sono fondati sospetti che la Russia di Putin in questi anni abbia provato a influenzare la politica europea, ad esempio finanziando i partiti di destra?

È almeno un decennio che Putin sta cercando di influenzare la politica europea. Nel 2014 non aveva bisogno di avvicinarsi alle frange estreme, godendo di buoni rapporti con Gherard Schröder, Angela Merkel e Silvio Berlusconi. Dopo il 2014 invece la situazione cambia. Le sanzioni che la Russia subisce per l'invasione della Crimea e la crisi economica che colpisce il continente spinge il leader russo a cercare nuovi interlocutori. Questi vengono individuati nelle forze più estremiste di destra, sorrette da un'ideologia euroasiatica, per cui l'Europa culla della civiltà occidentale sarebbe una società decadente in cui prevalgono movimenti omosessuali e un forte relativismo culturale. In questo contesto la

propaganda russa cerca di incidere nella politica europea in più modi, favorendo una visione antieuropea e antiamericana, attraverso proprie istituzioni, come ad esempio la Fondazione san Basilio, ma anche attraverso le leve economiche, se pensi che il Front National è stato a lungo finanziato da banche russe. Del resto è la stessa amministrazione americana ad aver accertato questo tipo di infiltrazioni.

Torniamo in Italia. Chi è più a destra: il tandem Meloni-La Russa, o quello Salvini-Vannacci?

A parte il tema dell'Ucraina, che altre distinzioni vedi fra questi soggetti? A me sembra che la pensino allo stesso modo su tutto il resto. Sull'idea di famiglia, ad esempio, chi è più a destra? E sul cambiamento climatico chi è più negazionista? Sulla critica al mondialismo, sulle politiche contro i migranti, vedi differenze?

Il tuo giornale circa un anno fa pubblicò un'inchiesta su alcuni dirigenti di Fratelli d'Italia, che diede a via ordina un'indagine che poi è stata archiviata.

Quella inchiesta non aveva lo scopo di aprire un procedimento giudiziario, ma è stata utile a far comprendere il retroterra culturale della destra oggi al governo.

Potresti descriverla?

Fratelli d'Italia si regge su un bagaglio culturale che nasce nelle curve di calcio, nel vecchio Movimento sociale italiano, nel cuore della sezione romana di Colle oppio. Guarda i maggiori del partito: sono tutti amici di Giorgia Meloni e provengono in maggioranza da quella sezione. In molti casi le loro idee e i loro ideali sono ancora quelli del passato. Guarda il giudizio che danno sul governo ungherese, che oggi ha ormai attuato una svolta autoritaria, tanto che si parla di democratizzazione: penso alle misure prese da Orban contro la libertà di stampa, e per il controllo della giustizia, come già tentato in Polonia, nonché il sostegno a valori confessionali estremisti, nonché l'individuazione di zone LGBTQ free. In tutti questi casi mai una volta Giorgia Meloni ha criticato queste misure. Al contrario, gli atti politici del governo vanno in quella direzione: guarda la riforma della giustizia annunciata, il progetto di legge per il premierato, il tentativo di limitare la magistratura e la libertà di stampa, con la concentrazione di molte testate nelle mani di pochi editori e amici. Si tratta di

misure che portano nella stessa direzione dell'Ungheria.

Se guardiamo però le relazioni internazionali, la destra europea, compresa quella italiana, è da anni a difesa di Israele. Non è questa la migliore garanzia che ha superato il proprio passato?

Il fascismo non è solo legato alle leggi razziali del 1938, che certo sono state gravissime e terribili, ma non devono farci dimenticare che il fascismo è una dittatura che nasce molti anni prima. Oggi la destra italiana ha legami molto forti non solo con la destra di Netanyahu in Israele, ma anche con i partiti estremisti europei e con gli ambienti conservatori inglesi. C'è cioè un posizionamento geopolitico della destra italiana che impone al partito di Giorgia Meloni una vicinanza con la destra israeliana. Del resto, ricondurre la barbarie del fascismo solo alle leggi razziali, dare enfasi soltanto ai fatti del 1938, non è forse un modo per evitare la condanna di tutta la parabola fascista? Io credo che occorra in questo paese fare i conti con tutto il fascismo, non solo con quello che si alleò con Hitler e varò le leggi razziali. Ripeto: le leggi razziali sono un pezzo importantissimo per comprendere la natura della destra italiana, ma sarebbe un errore dimenticare tutto il resto.

C'è antisemitismo a destra?

Un po' sì. Non lo dico solo perché abbiamo visto i saluti nazisti o i riferimenti spregevoli agli ebrei, ma anche da segnali più sottili. Quando ascoltiamo dirigenti di primo piano della destra italiana denunciare la grande finanza internazionale, i grandi poteri mondiali occulti, non sentiamo forse riecheggiare l'idea del complotto? Quando leggiamo le accuse lanciate contro un singolo uomo, George Soros, non vediamo applicare gli stessi schemi di un secolo fa? Seppure in maniera implicita, mi sembra chiaro che la destra attuale continua ad applicare vecchi schemi antisemiti.

Un'ultima domanda: secondo te il governo Meloni è un rischio per la democrazia italiana?

Una premessa è necessaria: oggi noi non sappiamo quali saranno le reali intenzioni di Giorgia Meloni, se vorrà arrivare fino in fondo nella sua riforma costituzionale, ad esempio sul premierato o sulla giustizia. Se però mi chiedi se abbiamo gli anticorpi per opporci a un'eventuale deriva autoritaria, ti rispondo di no. Credo anzi che non ce li abbia neppure la Germania, o la Francia. E questo è un

elemento che non ci lascia tranquilli. La popolarità di Putin del resto era altissima in Italia prima dell'invasione Ucraina, e anche oggi siamo tra i più filo russi in Europa. Gli indizi che non mi lasciano tranquillo sono molti: pensa all'editore amico che avendo già tre giornali vorrebbe acquisire anche un'agenzia di stampa. Pensa alla famiglia Berlusconi, il cui cognome compare sul simbolo di uno dei partiti in lizza per le elezioni europee, che continua a controllare giornali e tv. Siamo un paese in cui viene cancellato il monologo sul 25 Aprile di Antonio Scurati senza che in fondo ci siano molte proteste. Per questo la mia sensazione è che gli anticorpi contro una deriva autoritaria oggi non siano molto forti in Italia. Una parte del nostro paese, di fronte alle crisi cicliche che viviamo, da sempre è tentata di rifugiarsi nell'uomo, o nella donna, forte. In nome di una presunta stabilità rischiamo di ricadere negli errori del passato.

(intervista a cura di Massimiliano Boni)

Vivere e lavorare fianco a fianco: ebrei, palestinesi, cristiani. A colloquio con Federica Sasso

(Federica Sasso lavora a Gerusalemme per la Rossing Centre for Education and Dialogue. Fa parte del Comitato scientifico del Laboratorio Rabin)

Federica, da quanto tempo vivi a Gerusalemme, e di cosa ti occupi?

Sono arrivata a Gerusalemme la prima volta, come giornalista freelance, con la guerra a Gaza del 2014. A seguito di motivi personali – qui a Gerusalemme ho conosciuto il mio futuro marito –, quella che doveva essere un'esperienza limitata è diventata un impegno che dura tutt'ora. Infatti, dopo un periodo trascorso negli Stati Uniti per un master, nel 2020 sono tornata a Gerusalemme. Da alcuni anni lavoro in una ONG, il Rossing Center for Education and Dialogue, impegnata nell'ambito del *peace-building* e di quello che qui viene definito "shared society", ossia una società inclusiva per tutti. Il Rossing Center ha un approccio interreligioso e le nostre attività si suddividono principalmente in due ambiti: l'educazione e il dialogo. Il nostro obiettivo è contribuire a sviluppare un percorso di conoscenza e di inclusione reciproco fra israeliani e palestinesi cittadini di Israele.

Di che si tratta, più concretamente?

Lavoriamo all'interno del sistema educativo israeliano, offrendo alle scuole sparse in tutto il paese programmi extracurricolari improntati allo sviluppo delle capacità di dialogo e di riconoscimento reciproci. Il nostro compito è quello di formare soprattutto presidi e insegnanti, che con il loro lavoro possono influenzare positivamente generazioni di studenti. Da qualche anno lavoriamo anche con l'Università ebraica di Gerusalemme, dove il nostro unico progetto "cross border" offre a studenti ebrei, musulmani e cristiani la possibilità di conoscersi a partire da un'introduzione ai testi fondamentali delle reciproche tradizioni religiose e poi di affrontare temi come la relazione con Gerusalemme. Poi abbiamo progetti di dialogo che mirano a creare spazi di inclusione anche al di fuori del sistema educativo attraverso attività mirate. Per esempio, abbiamo un centro a Ramle, una delle città miste Israeliane, che abbiamo concepito come un hub per attività pensate e realizzate assieme alla società civile. Diciamo sempre che vorremmo contribuire a trasformare quelli che sono "mixed spaces," spazi misti in cui però le comunità vivono fianco a fianco senza conoscersi, in luoghi di vera condivisione e uguaglianza.

Quali sono le caratteristiche del sistema educativo israeliano?

Io non sono un'esperta, e al Rossing Center mi occupo di un progetto focalizzato sulle relazioni ebraico-cristiane. Ma senza entrare nei dettagli tecnici, posso dire che, come è noto, il sistema educativo israeliano è piuttosto diviso, in quanto esistono scuole rivolte a studenti ebrei e a studenti arabi, e all'interno dei due settori troviamo scuole religiose e laiche.

Che reazioni hanno gli studenti quando si incontrano?

Direi che a prevalere è la curiosità. Come ti dicevo, il rischio che gli studenti corrono è che crescano senza conoscere nulla non solo dei loro coetanei che appartengono ad altre fedi, ma anche alcuni aspetti della loro identità. In generale, alla curiosità subentra poi lo stupore positivo, quando si prende conoscenza di tradizioni altrui.

Com'è cambiato il vostro lavoro dopo il 7 ottobre?

Ovviamente quel che è accaduto dal 7 ottobre in poi ha creato un trauma profondo – sia nella società israeliana che tra i Palestinesi.

Anche le organizzazioni come la mia, composte da israeliani e palestinesi cittadini di Israele, hanno subito un impatto molto forte e hanno dovuto rivedere alcuni aspetti del proprio lavoro sul campo. La mia sensazione è che, al momento, mentre le scuole con studenti arabi, per lo più cristiani, abbiano mantenuto una disponibilità a lavorare, maggiori resistenze si registrano nelle scuole ebraiche.

Qual è il clima che si respira nell'opinione pubblica dopo 8 mesi di guerra?

Già nel 2014, appena arrivata, percepii quanto la guerra dell'estate 2014 avesse segnato profondamente la società israeliana. Tra gli israeliani trovai un senso diffuso di scoraggiamento e dolore davanti ai "round" di violenza che provocavano morte senza avanzare la possibilità di lavorare per una soluzione al conflitto. Oggi, come puoi immaginare, la situazione è peggiorata. Dal 7 ottobre si avverte un enorme dolore e rabbia, tantissima rabbia. Se è vero che gli israeliani sono degli specialisti del tornare alla vita immediatamente dopo aver subito un trauma, è anche vero che dal 7 ottobre il paese vive una sensazione di generale spaesamento. Ricordo i giorni immediatamente successivi: quello che colpiva era il silenzio che si avvertiva nelle strade o nelle case. Vivevamo in una paura vera, sia a Est che a Ovest di Gerusalemme. Successivamente, con il passare delle settimane, la vita è ripresa in una sorta di pseudo normalità che consente di affrontare il quotidiano. Basta poco però per comprendere quanto lutto e dolore covi ancora sotto questa apparenza. E anche rabbia, direi una rabbia politicamente trasversale, che è rivolta verso il sistema, per la frustrazione dovuta alla situazione, compresa quella drammatica degli ostaggi.

In Israele vive da sempre una popolazione di origine araba e palestinese. Come è cambiato il rapporto tra ebrei e arabi in questi mesi?

All'inizio, la paura e la diffidenza erano palpabili. La rabbia generata dal 7 ottobre ha spostato tutta l'opinione pubblica, per cui non era difficile trovare, ad esempio, chi, pur dichiarandosi di sinistra, arrivava a giustificare le operazioni militari a Gaza. In questa situazione, i due mondi che vivono in Israele, quello ebraico e quello palestinese, si sono ritirati ciascuno nel proprio campo. Adesso, semmai, si tratta di comprendere come tornare a parlare.

Questo effetto si è riprodotto anche all'interno della tua organizzazione?

Certo, non nego che sia stato così anche da noi. Questa forte polarizzazione all'inizio ha obbligato anche noi a ripensare i nostri obiettivi. I nostri responsabili sono stati fondamentali. Hanno gestito questa crisi con grande sensibilità ancorata anche in un clima di forte fiducia reciproca. Questo ha consentito al nostro staff – che, come dicevo, è per metà israeliano e metà palestinese - non solo di rimanere insieme, ma anche di elaborare la situazione e riconoscere le nuove necessità adattando i nostri programmi di conseguenza.

Non capita che parliate del 7 ottobre e della situazione attuale?

Ne parliamo costantemente, eppure riusciamo a trasformare il nostro stato d'animo in una situazione non conflittuale. Ciascuno di noi porta con sé una propria storia e una propria prospettiva. Si tratta di riuscire a dividerle con rispetto e praticando un profondo ascolto reciproco.

Si può dire che il 7 ottobre ha cambiato tutto?

Ha esasperato una realtà già radicale; è come se ci fosse esplosa in faccia una bolla che cresceva già da tempo.

Un conflitto così traumatico e violento che danni produce alla possibilità di costruire un percorso di riconoscimento e dialogo tra le parti?

Bisogna ripartire, non c'è altra strada. Dobbiamo continuare a lavorare per costruire isole di incontro e di fiducia reciproca. Naturalmente, è fondamentale anche un'azione sul piano politico. In generale, oltre al lavoro fondamentale che va fatto per costruire una società civile inclusiva, è necessaria una leadership politica con una visione, che aiuti a concretizzare e mantenere viva la presenza di tutte le varie sensibilità. Lavorare insieme è l'unica strada possibile, perché è chiaro che da questa terra non se ne andranno né gli ebrei né i palestinesi. Il Rossing Center non è l'unica organizzazione che sia riuscita a continuare il proprio lavoro nonostante il trauma che tutti abbiamo subito. La presenza di queste realtà fa sperare. Un altro dato che a me dà speranza è il fatto che nell'ultimo semestre le richieste di partecipazione al nostro progetto per gli studenti dell'Università Ebraica a Gerusalemme sono state più alte rispetto agli anni precedenti. Questo, per quel che mi riguarda, è il messaggio più importante, il segno che esiste la volontà – forse persino il senso di necessità - di imparare ad ascoltarsi e conoscersi per poter vivere assieme.

(intervista a cura di Massimiliano Boni)

“Ho perso”: essere ebrea e di sinistra, oggi

Di Lia Tagliacozzo

“Mi trovo d'accordo con persone con cui non uscirei a prendere un caffè e non esco a cena con gli amici di una vita”: questa la sofferta sintesi di un amico al clima politico e culturale che ci accompagna dal 7 ottobre, da quando la società civile ha abdicato alla politica e ridotto il proprio appoggio alla vicenda Israele-Palestina ad un'atmosfera da stadio.

E questo con il mio sostegno al diritto ad una vita sicura ed in pace per il popolo palestinese come a quello di avere un loro Stato internazionalmente riconosciuto non c'entra nulla: vi prego, comunque, di darlo per acquisito. Ma questo, a tanti compagni e compagne, non basta. Resta, nel retropensiero di tanti compagni e compagne, che gli ebrei per essere 'buoni' debbano essere vittime. Eppure quel giorno degli israeliani vecchi e giovani, uomini e donne, lo sono stati in proprio quanto ebrei ma nessuno – tra i miei compagni e le mie compagne – ha preso la parola per dire “not in my name”. Non è stata la sinistra a dirlo. Non sono state le femministe della manifestazione di novembre. Nessuno dei 'miei' ha detto “not in my name”. Perché?

Per mesi sono stata incapace di dare voce alla solitudine, alla rabbia, alla frustrazione, alla paura.

Paura perché – che lo si voglia o meno – il 7 ottobre ha fatto affiorare gli incubi peggiori: per gli israeliani è stato uno shock che ha azzerato certezze acquisite dalla fondazione dello Stato, per gli ebrei della diaspora l'eco di un passato le cui ferite non si sono cicatrizzate. Non tutti hanno nel proprio retroterra il terrore che ti vengano a cercare a casa, che bussino porta per porta: io sì. E quanto accaduto quel giorno di ottobre – con tutte le differenze del caso – ha però bussato alle mie paure come la realtà alla generazione dei miei genitori. Paura perché ho la certezza che i miei figli a quel festival nel deserto vicino al kibbutz di Re'im molto probabilmente ci sarebbero stati. Ci sarebbero stati proprio perché pensano che la pace sia un'ipotesi percorribile. Costruibile.

Rabbia e frustrazione perché anche se per anni scrivi, sostieni e ragioni di due popoli e due Stati quel giorno sono stata scaraventata nella categoria del nemico da eliminare per il solo fatto di esistere. Anche se io non mi sentirei nemica dei palestinesi: ed è paradossale e amarissimo dare ragione a tanti che – nella destra e/o nel mondo ebraico – lo hanno invece sempre sostenuto.

Ho perso. Ho perso su tutta la linea e senza remissione: sono nemica. Adesso lo so anche io: di Hamas sono nemica, (pensavo, ingenuamente, di essere un'avversaria politica, invece no, adesso lo so, sono una nemica). E dei palestinesi? Non lo so. Vorrei poterlo non essere. Per questo la solitudine. Per questo l'afasia, per questo adesso è così difficile prendere la parola e dire da che parte sta il mio nome: cosa "not in my name"? No alla strage dei civili, no all'embargo degli aiuti umanitari, no alla guerra a oltranza... purché non mi vengano a cercare a casa.

No anche alle scritte antisemite sulle porte, no all'embargo delle istituzioni culturali israeliane, no alla paura del confronto e del dialogo... purché non mi vengano a cercare a casa.

Il terrore si affaccia nelle parole di coloro che erano bambini durante la Shoah: "Ho sempre saputo – dice un signore di 85 anni – a chi avrei affidato i miei figli se le cose si fossero messe male. Adesso non so a chi affiderei i miei nipoti". Non a questa destra strillona e becera, illiberale e opportunistica (e che era sul palco il 5 dicembre a urlare che "stava con Israele"). Quel giorno la presenza dei miei compagni e delle mie compagne è stata inconsistente, silente. Quel giorno, sotto quel palco – che le istituzioni ebraiche hanno messo su per chiamare a raccolta in solidarietà per le vittime e denunciare il brutto clima che si andava creando – c'erano tanti sorrisi amari: "Meno male che mia nonna è morta prima di vedermi applaudire un fascista" a commento delle parole di La Russa, "Mia madre si sta rivoltando nella tomba".

Mia nonna, mia madre, mia zia: tutte donne. Da qualche parte, tra gli ebrei romani, corre il ricordo di quando negli anni cinquanta e sessanta arrivavano i fascisti nel vecchio ghetto e venivano accolti dalle botte degli uomini e dalle donne che buttavano roba dalla finestra. Ma questo non c'entra: sono memorie che non ha più nessuno. Che una volta sinistra ed ebrei fossero compagni di strada è una memoria dimenticata dal '67, dalla Guerra dei sei giorni. Una strada tentata dopo l'estate dell'82 e la bara del sindacato alla Sinagoga di Roma e dopo l'ottobre dell'82 e l'attentato in quello stesso luogo. Ci si era provato allora a riprendere il dialogo; ci si era provato, a volte sembrava anche di esserci riusciti. È stato così anche se adesso non lo ricorda più nessuno, anche se adesso resta solo la solitudine e pochissimi amici scelti – affidabili e sicuri e non necessariamente compagni – con cui condividere lo straniamento e, per questo, l'angoscia.

Una lettera appello di ebrei europei

(promossa da JCall)

Lettera-appello di ebrei europei per un'Europa unita e coerente con i suoi valori fondativi

Noi come ebrei e cittadini europei,

- Legati ai valori ebraici di difesa dei deboli, giustizia sociale, dignità dello straniero*
- Difensori della democrazia e del pluralismo, essenziali per la protezione delle minoranze e il convivere di etnie, religioni e culture differenti*
- Allarmati per l'acuirsi di forme di intolleranza e discriminazione del diverso in Italia, Europa, Medio Oriente, così come altrove nel mondo*
- a) Riaffermiamo i valori alla base della costruzione di un'Europa unita: pace, democrazia, tutela dei diritti umani, rispetto della diversità etnica e culturale, ripudio dell'etno-nazionalismo*
- b) Condanniamo il risorgere di atti di antisemitismo così come di rimozione della memoria e di banalizzazione degli orrori degli anni '30 e '40 del Novecento*
- c) Ci opponiamo all'irrompere nello spazio pubblico di atteggiamenti e atti di razzismo contro stranieri da parte di individui, movimenti e settori delle pubbliche amministrazioni, richiedendo alle istituzioni – dalla scuola agli enti pubblici ai mass media – un forte impegno a combatterne e rimuoverne le radici.*
- d) Sosteniamo, in vista delle elezioni per il Parlamento europeo, partiti e candidati che affermano e condividono questi principi e valori*

Per adesioni, scrivere a: Jcall.italia@gmail.com

Il testo dell'appello e l'elenco dei sottoscrittori

Fra i primi firmatari:

Marina Piperno, Giorgio Treves, Giorgio Gomel, Gad Lerner, Carlo Ginzburg, Sandro Ventura, Anna Foa, Stefano Levi della Torre, Fiorella Kostoris, Alberto Cuevas, Stefano Jesurum, Federico Fubini, Giovanni Levi, Francesca Ceccherini Silberstein, Luisella Gomel, Raul Wittenberg, Renata Segre, Ugo Caffaz, Valeria Gandus, Hugo Estrella, Rimmon Lavi, Giorgio Basevi, Emila Perroni, Franco Giovannini, Bice Fubini, Daniele Amati, Silvia Amati, Bruno Contini, Antonella Ortis, Daniela Della Seta, Ambra Dina, Lello dell'Ariccia, Paola Moscati, Sergio Tagliacozzo, Laura Voghera, Alessandra Ginzburg, Micaela Vitale, Lia Cammeo, Simonetta Polacco, Dunia Astrologo, Emilio Jona, Alberto Zevi, Maddalena Basevi, Claudio Treves, Enrico Franco, Ester Rosenbaum, Davide Banon, Rahel Schneider, Anna Nassisi, Anna Murgiannis, Francisco Estela Burriel



Il Manifesto di Sinistra per Israele

Il 6 marzo scorso Sinistra per Israele ha lanciato un manifesto aperto alla sottoscrizione di chiunque si riconosca nei principi in esso affermati. Ecco il testo:

DAL 7 OTTOBRE ALLA PACE

Il massacro compiuto da Hamas il 7 ottobre scorso e le drammatiche conseguenze dell'operazione militare sulla popolazione palestinese hanno determinato una spirale che va immediatamente interrotta attraverso un accordo di cessate il fuoco che consenta la liberazione di tutti gli ostaggi israeliani e l'inoltro alla popolazione civile di Gaza, in condizioni di sicurezza, degli aiuti umanitari.

È la drammaticità degli eventi a imporre l'urgenza di una risposta razionale, progressista, tesa ad affermare il principio di una pace possibile, indispensabile per tutti i popoli della regione. La risposta che auspichiamo poggia su due ineludibili presupposti.

Il primo riguarda il giudizio sulla strage del 7 ottobre, che non viene dal nulla ma che, al contrario, si iscrive nella strategia di Hamas che, sin dal suo statuto fondativo, rifiuta ogni forma di compromesso e ogni prospettiva di pace, perseguendo la cancellazione dello Stato di Israele e predicando l'uccisione degli ebrei. Hamas tuttavia non rappresenta tutto il popolo palestinese. A maggior ragione la ricerca di una soluzione di pace va perseguita con determinazione.

Per rimettere in moto il percorso di pace — è il secondo presupposto — occorrono leadership credibili. Innanzitutto, è necessario che una rinnovata leadership palestinese dell'ANP — unico interlocutore per la pace oggi internazionalmente riconosciuto — superi le ambiguità che hanno concorso al fallimento degli accordi di Oslo.

Così come sono essenziali un atteggiamento cooperativo del mondo arabo, sulla scorta degli Accordi di Abramo, e un impegno attivo dell'intera comunità internazionale, superando troppe inerzie. Allo stesso tempo, è necessaria una nuova leadership israeliana che creda nella convivenza di due Stati per i due Popoli. Le politiche perseguite dal governo Netanyahu, la prosecuzione dell'occupazione della Cisgiordania, l'espansione degli insediamenti di coloni e il pervicace rifiuto della nascita dello Stato palestinese sono incompatibili con soluzioni di pace.

Anche per queste ragioni di stringente attualità, Sinistra per Israele - che fin dalla sua fondazione si è battuta per una soluzione di convivenza e di pace - ribadisce oggi i seguenti principi e obiettivi, rivolgendosi a tutti coloro che in questi mesi terribili condividono la nostra medesima urgenza.

Riaffermiamo come irrinunciabile il diritto di Israele a esistere, riconosciuto dai suoi vicini, e a vivere in sicurezza nei propri confini. Si tratta di un diritto non scontato, ma anzi minacciato quotidianamente da organizzazioni terroristiche e forze politiche radicali in ogni parte del mondo, manovrate soprattutto dal regime iraniano. Il diritto di Israele a esistere è tutt'uno con il diritto del popolo palestinese a un proprio Stato indipendente a fianco di Israele, come stabilito dalle Nazioni Unite e dagli accordi di Oslo e Washington del 1993. Proprio perché su quella terra vivono due diritti ugualmente legittimi, l'obiettivo di «due popoli due Stati», il mutuo riconoscimento di due ragioni, è ancora e sempre il nostro orizzonte e la soluzione da perseguire.

Le radici di Israele affondano in una storia che i progressisti europei devono sapere riconoscere e valorizzare. Il sionismo è stato il legittimo movimento di liberazione nazionale e sociale del popolo ebraico e in esso sono vissuti e tuttora vivono i valori di uguaglianza, giustizia, liberazione umana della sinistra democratica e del progressismo. Vivono, come nella straordinaria esperienza dei kibbutz, il progetto e il sogno di una società più giusta, di donne e uomini liberi ed eguali. Soltanto la conoscenza delle radici di Israele può arginare i pregiudizi anti-sionisti e anti-israeliani che albergano nella società italiana, anche a sinistra e nel campo progressista, e che si manifestano attraverso forme antiche e nuove di delegittimazione, di ostilità, quando non di aperto antisemitismo.

Come per tutte le democrazie, il giudizio sullo Stato di Israele non deve coincidere con quello sul suo governo in carica. Israele è fin dalla sua nascita una democrazia fondata su valori liberali e progressisti, in una regione fortemente segnata da regimi autocratici. Anche le continue e straordinarie mobilitazioni della società israeliana testimoniano una robusta e radicata cultura democratica e la possibilità concreta di restituire a Israele una politica aperta a un vero processo di pace. Il più drastico giudizio sulle politiche di Netanyahu non può in alcun modo tradursi nella negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, né tantomeno nella colpevolizzazione degli ebrei che vivono in ogni parte del mondo.

Questo è il nostro impegno per la pace, oggi e sempre, per due Stati per i due popoli.

Sinistra per Israele

[Per aderire cliccare qui](#)

[Leggi i nomi dei sottoscrittori](#)

L'Assemblea nazionale, 5 maggio 2024

Di Ludovica De Benedetti

Domenica 5 maggio 2024 si è svolta a Milano, presso il Centro Internazionale di Brera, l'Assemblea Nazionale di Sinistra per Israele. L'evento, trasmesso anche in diretta streaming, ha visto una grande partecipazione sia in presenza che online.

L'incontro è stato aperto e moderato da **Emanuele Fiano**, segretario nazionale di Sinistra per Israele, che ha ricordato che l'organizzazione è nata già all'indomani della Guerra dei sei giorni per dare spazio a chi nella sinistra "sente il dovere di non abbandonare la difesa di nessun diritto esistente nella storia del Medio Oriente: di non abbandonare il diritto fondamentale dell'esistenza dello Stato di Israele insieme al diritto del popolo palestinese", in quanto "in quella terra ci sarà la pace quando ci saranno due Stati". Ha sottolineato, infatti che le due opposte forme di estremismo acriticamente filopalestinese e acriticamente filoisraeliana sono "due negazioni speculari" e creano le condizioni di una guerra infinita. "Oggi ciascuna parte ritiene a ragion veduta che l'altro lo possa o voglia cacciare o annientare per sempre e che quindi l'unica possibile soluzione per la propria sopravvivenza sia quello di imporsi in qualsiasi modo sull'altro".

Per uscire da questa logica è necessaria, secondo il segretario nazionale, una politica basata su una visione di idee e principi che mirino alla convivenza e una nuova classe dirigente coraggiosa e trasparente. È necessario che le parti comprendano che possono salvare la propria vita solo insieme a quella dell'altro, e non a scapito di essa e l'Europa deve lavorare come tramite per la riconciliazione. Il segretario ha concluso affermando che la pace si costruisce con il nemico e richiede il riconoscimento reciproco come condizione indispensabile e che per questo come Sinistra per Israele l'augurio per il futuro è che ci sia una tregua, il ritorno a casa dei rapiti, l'annullamento del potenziale militare offensivo di Hamas e la ricostruzione democratica di Gaza garantita internazionalmente.

Dopo l'introduzione sono intervenute numerose personalità di rilievo: **Ivan Scalfarotto** (senatore, Italia Viva) che ha sottolineato come il fatto di stare con Israele, la cui storia è una storia di riscatto e di

libertà, è anche profondamente di sinistra e dovrebbe essere compito della sinistra difendere Israele e la comunità ebraica. Ha, inoltre, evidenziato come siano forme di antisemitismo sia richiedere il boicottaggio delle università Israeliane che attribuire tutte le responsabilità del governo israeliano (che ne ha molte) a tutti gli israeliani o peggio ancora a tutti gli ebrei.

Di grande impatto sono state le parole di **Yair Golan** (candidato a Leader del Partito Laburista Israeliano, come avvenuto a seguito delle primarie del 28 maggio) che ha affermato che il 7 ottobre è stato un punto di svolta, segnando la più grande crisi della storia di Israele, ma ha anche portato alla necessità sempre più urgente di fare fronte comune per affrontare le minacce esterne e interne: anche se è impossibile trovare una riconciliazione con Hamas, la Jihad Islamica o l'attuale Iran, si può e deve cooperare con il popolo palestinese, mitigando la minaccia che proviene da loro e affrontando insieme quella Iraniana e le altre minacce esterne. Yair Golan ha, inoltre, sottolineato che queste minacce esterne sono legate ai problemi interni, come la corruzione, l'estremismo nazionalistico e l'autonomia degli ultraortodossi. In conclusione ha affermato che Israele deve essere la patria del popolo ebraico e, allo stesso tempo, un Paese democratico, libero ed egualitario e per questo vanno affrontate le sfide della sicurezza, della solidarietà e dell'integrazione della società ultraortodossa e della popolazione araba, mantenendo l'unità attorno alla visione di Israele come società democratica ed egualitaria.

Importante anche l'intervento di **Giuliano Amato** (presidente emerito della Corte Costituzionale), che ha ricordato come nell'Israele di Rabin, che incarnava ancora i valori di libertà e democrazia, la prospettiva dei due stati era fortemente credibile e fortemente creduta. Purtroppo per ragioni politiche, demografiche e religiose le cose sono cambiate fuori e dentro Israele, ha preso piede una destra ortodossa intollerante e si sono estesi gli insediamenti dei coloni che hanno rubato terra al possibile secondo stato. Netanyahu ha danneggiato la causa e l'immagine di Israele nel mondo già prima del 7 ottobre con la proposta di riforma della giustizia e poi con la dissennata risposta contro l'attacco di Hamas. Ma non ha cessato di vivere lo spirito democratico di Israele con decine di migliaia di persone che sono scese in piazza per la difesa della corte Suprema e che scendono ora in piazza per il

ritorno degli ostaggi e per un nuovo governo. Il Presidente Amato si è mostrato preoccupato per il fatto che attualmente nelle manifestazioni si metta in discussione il diritto di Israele a esistere e il diritto a esistere degli stessi ebrei e si giustifichino le azioni di Hamas in quanto rappresentante di un popolo oppresso dall'occidente di cui Israele e gli ebrei sono l'avamposto imperialista in una terra che non è loro. Ha affermato con forza che ci si deve opporre a questo stravolgimento dei fatti, sintomo di un antisemitismo mai sopito e di un'educazione che affronta ancora i temi del colonialismo e post colonialismo ma non arriva a formare sull'attualità e sui regimi come quello dell'Iran. Ha poi concluso con una nota di speranza: una strada per la pace potrebbe esserci se si riuscisse a fare un accordo che contempli la liberazione di Barghouti, popolare e credibile per i palestinesi, ma lontano da Hamas con cui si potrebbe avere la speranza di una nuova leadership palestinese più democratica e aperta al dialogo e se allo stesso tempo venisse eletto un nuovo governo meno reazionario in Israele.

Un momento importante dell'assemblea ha visto protagonisti i territori che, attraverso le testimonianze di **Guido Laj** (Roma), **Ariel Dello Strologo** (Genova), **Anna Grattarola** (Bologna) e **Sara Natale** (Firenze), hanno parlato della situazione dei gruppi territoriali e delle attività che hanno intrapreso e su cui intendono lavorare in futuro.

Luciano Belli Paci ha portato una testimonianza sulla nascita e storia dell'organizzazione.

Mentre **Victor Magiar** ha parlato del conflitto geopolitico Mediorientale all'interno del cui contesto si ha anche lo scontro fra Israele e palestinesi, sottolineando che è solo una piccola parte di un conflitto molto più ampio e quindi la soluzione deve tener conto anche di tutti gli altri paesi parte del conflitto.

Sono stati presentati poi dei nuovi laboratori che nascono con l'idea di trasformare le esperienze e conoscenze degli iscritti in ricerca e attività concrete: in particolare **Massimiliano Boni** e **Simone Oggioni** hanno presentato il laboratorio Rabin, che nasce con l'idea di creare un centro studi di ricerca e formazione/informazione su Israele, il Medioriente e il Sionismo perché solo dalla conoscenza può nascere un discorso equilibrato che prenda in considerazione ragioni, diritti e torti per supportare un processo di pace.

Alessio Aringoli ha presentato la Commissione per la Comunicazione di Sinistra per Israele che avrà l'importante compito di dar voce e far conoscere anche l'Israele che si oppone alla concezione retrograda della destra Messianica israeliana.

Sono poi intervenuti aderenti a Sinistra per Israele: è stata sottolineata l'importanza di aprire un dialogo con i giovani, i gruppi femministi, l'Anpi e i gruppi lgbtqia+ anche per costruire iniziative con queste realtà e di lavorare sui social a una comunicazione agile che possa veicolare a un pubblico ampio le informazioni.

Ha chiuso l'evento l'intervento di **Lia Quartapelle Procopio** (deputato, Partito Democratico) che ha ribadito che l'unica prospettiva possibile per il Medio Oriente è quella della convivenza ed è su questo che Israele deve lavorare e si deve battere. Si deve tenere aperta la prospettiva di due popoli due Stati anche quando gli stessi protagonisti del conflitto non la vedono più. Ha affermato l'importanza che Sinistra per Israele rimanga un'organizzazione plurale che sappia tenere insieme diverse idee di sinistra e resti un'associazione di frontiera, frontiera del dibattito della sinistra, del dibattito sulla democrazia perché porta avanti idee e ragioni fondanti.

[guarda su Radio radicale](#)

- INIZIATIVE GIÀ SVOLTE

- 25 aprile
[Sinistra per Israele al Museo della liberazione](#)
- 15 aprile
[presentazione del Manifesto a Bologna](#)
- 10 aprile (con l'Ass. Pace in Medio Oriente)
[Verso due popoli due Stati?](#)
- 21 marzo
[presentazione del Manifesto a Milano](#)
- 19 marzo
[presentazione del Manifesto a Roma](#)
- 6 marzo
[intervista a Piero Fassino](#)

- LA NEWSLETTER SU RADIO RADICALE

Massimiliano Boni presenta la Newsletter
[ascolta l'intervista](#)

- LE NOSTRE SEZIONI SUL TERRITORIO

Sezione di Bologna

luc.alessandrini@gmail.com

Sezione di Firenze

sinistraperisraelefirenze@gmail.com

Gruppo di Genova

ariel.dellostrologo@gpdlx.com

Sezione di Milano

sinistraxisraelemilano@gmail.com

Sezione di Roma

sinistraxisraeleroma@gmail.com

- PER COSTITUIRE UN NUOVO GRUPPO

Se vuoi avere informazioni e aiuto per organizzare una sezione di Sinistra per Israele sul tuo territorio
staff.sinistra.per.israele@gmail.com

RASSEGNA STAMPA

La rassegna stampa di maggio
a cura di Simone Santucci

17 maggio.

[The UN's Gaza Statistics Make No Sense. \(Graeme Wood su The Atlantic\)](#)

17 maggio.

[Lettera aperta di Oliviero Diliberto alla comunità Sapienza](#)

20 maggio.

[La tenaglia e la pressione. Contro Netanyahu la convergenza Gantz-Gallant e l'asse arabo-americano. \(Janiki Cingoli su Huffington Post\)](#)

21 maggio.

[La giustizia modello Corte penale è una roba per idioti incapaci di crescere e pensare \(Giuliano Ferrara su Il Foglio\)](#)

21 maggio.

[Le regole non bastano \(Stefano Feltri su Appunti\)](#)

21 maggio.

[Ehud Olmert: "Israele esploderà come un vulcano e Netanyahu verrà spazzato via dalla lava" \(Manuela Dviri su Gariwo mag\)](#)

22 maggio.

[The ICC and its unintended consequences for Israel and beyond. \(Ian Bremmer su GZero media\)](#)

23 maggio.

[Notizie da Israele \(Manuela Dviri su Riflessi\)](#)

24 maggio.

[La Corte dell'Aja e tre anomalie. \(Paolo Mieli su Corriere della sera\)](#)

24 maggio.

[Can European Recognition Bring Palestinian Statehood Any Closer? \(Roger Cohen su New York Times\)](#)

27 maggio.

[Bombe poco intelligenti. L'errore di Rafah e l'affanno di Netanyahu \(Janiki Cingoli su Huffington Post\)](#)

28 maggio.

[Sulla vittoria di Yair Golan alle primarie del Labour \(Times of Israel\)](#)

29 maggio.

[Israele, il mio Paese alla qoqna per colpa di un governo irresponsabile. \(Edgar Karet su Corriere della sera\)](#)

30 maggio.

[Combattere il boicottaggio verso gli atenei israeliani \(appello su Il Foglio\)](#)

REDAZIONE

Massimiliano Boni, Giorgio Albertini, Alessio Aringoli, Donatella Chiapirco, Ludovica De Benedetti, Piero Fassino, Emanuele Fiano, Victor Magiar, Fabio Nicolucci, Simone Oggionni, Simone Santucci, Lia Tagliacozzo, Paolo Volterra.

CONTATTI

<http://www.sinistraperisraele.com/>

redazione.sxi@gmail.com